

# IL MONDO 154.

ALLA ROVERSA,

Doue con vna miuta ricercata sopra  
le ationi Humane, si viene a dimo-

strar in che stato hoggi sia

Ridotta la Pouera VIRTU.

Opera Morale del Croce,

Nons' amiri nissun, se rouersato

Hoggi l'an sotto sopra ruotato.



Il Mòdo vedde, che gli vman differci

Il contrario uoler de nostri petri,

In Bol. p l'Er. del Cochi Supe. permiſ.



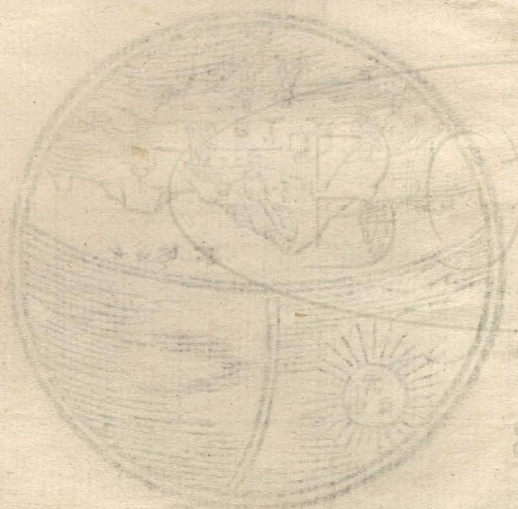
A gli Sig. Academici Ardenti.

**V** Oi i cui bei pensier le voglie Ardenti,  
A le sante Virtù fisse tenete,  
E che spesso v'andate a trar la sete  
Dei bel Castaglio a i riui suoi lucenti.  
**E** solleuando al Ciel le vostre menti,  
Al Tempio della Gloria il piè volgete,  
Onde non fia, che i nomi vostri in Lete  
Dal cieco oblio, mai restino sepolte-  
**P**er quel caldo desio, che il cor v'accende,  
E alle scienze vi sprona, ornate, e belle  
Ch'ergò gli homin da terra, e li fan Diui.  
**I**l foglio, che vi porgo, in cui si stende,  
Il viuer rio di questo Mondo imbelles,  
Non fia chi d'accettar si sdegni ò schiui,

**IL MONDO ALLA ROVERSA;**

**O** Gn' vn mi dice tù sei si barbuto,  
Palido in faccia magro, e scolorito,  
E sempre vai d'vn habito vestito,  
Pensoso, solo, sconfolato, e mutto:  
**V**n' Eraclito hormai sei diuenuto,  
Nel dolo immerlo, hor chi ti tien supito  
In tal miseria? che pur sei gradito,  
In ogni parte oue sei conosciuto.  
**I**o rispondo a ciascun, che la stagione  
Empia doue noi siamo, a ciò mi tira,  
Emi da di doler ampla cagione,

Ps



Però se il miser cor s'angue, e sospira,  
Vien, che corrotte son l'usanze bone,  
E ogn'vn a l'vtil suo riguarda, e mira.  
E ciascheduno aspira  
Al guadagno per drita o torta strada,  
E sol attende a quel, che più gli aggrada,  
E più nissun non bada  
Alla Virtù; ma ogn'vn vi fa contrasto,  
Che tutto il Mondo è rouinato, e guasto,  
L'Asin cavalca il basto,  
Il rio villan nella Città si ferra,  
E il poter Cittadin zappa la terra,  
La Pace dalla Guerra,  
E stata uccisa, e da la Ciudeitate,  
L'Amicitia, l'Amore, e la Pietade,  
E dalla Falsitade,  
La Fedeltà vien morta dall'Inganno,  
E l'Allegrezza estinta dall'Affanno,  
L'Insolenza fa danno  
Alla Modestia, e la Discortesia,  
Scaccia la Ciuiltà per ogni via,  
E dalla Villania,  
La Gentilezza, è offesa, e la Creanza,  
E la Virtù sta sottol' Ignoranza,  
La perfida Arroganza,  
Conculca l'Humiltade, e l'Auaritia,  
Accieca, e caua gli occhi alla Giustitia.

La Fraude, e la Malitia,  
Spent' hanno la Bonrà l'Odio, e lo Sdegno,  
Alla Benignità han tolto il reguo,  
E con ira, e disdegno,  
Vien morto è lacerato il beneficio,  
Da l'empia ingratitudine, e dal vitio.  
Giace estinto il Giuditio,  
Dall'importunitade, e dal furore,  
E la Vergogna supera l' Honore,  
Dalla Viltà il Valore,  
Vien oscurato, e l' Obedienza fugge,  
Perche il poco Timor la scaccia, e strugge.  
La Riuerenza rugge,  
Vedendosi infidiata dal Dispregio,  
E l'Infamia alla Gloria usurpa il preggio,  
E il suo onorato freggio,  
Perfo hà la Pudicicia honesta, e pia,  
Che spenta vien dalla Ruffianaria.  
Morta dalla Bugia,  
Giace la Verità tutta stracciata,  
E dall'Adulation pesta, e calcata.  
La Giouentù sfrenata,  
L' Onestà sprezza, e segue l'Adulterio,  
La Carne, il Senso, il Mondo, e il Vituperio.  
Il Biasmo, e l'Improberio,  
Supera la Patienza, e la confonde,  
E la Ragion dal Torto si nasconde.



E più per queste sponde,  
La Liberalità non fa dimora,  
Perche l'empia ingordigia la diuora;  
La Pigrizia s' honora,  
La Gola, il Sonno; e l' otiose piume,  
Anno bandito ogni gentil costume,  
Il Seno il suo bel lume,  
Ha perso, e la Prudenza pò più poco,  
Che la Pazzia gli hà tolto il primo loco,  
La vanitate e il Gioco,  
L'Inertia vile, e la Mormoratione,  
Spent' hanno affatto la Compassionè,  
E la Discretione,  
Più non si troua in alcun locho al Mondo,  
Perche la Crudeltà l' a post' al fondo.  
A tal ch' il Mòdo in mondo,  
E tutto guasto, rotto, e fracassato,  
Per esser malamente gouernato  
Voltrateui in che lato  
Volete, ò per la drita, ò la trauerfa,  
Ogni cosa si regge a la rouerfa.  
La bona vñanza e perfa;  
Com' ò già detto, e vedo il seruitore,  
Voler esser da più del suo signore,  
La serua fa rumore,  
Con la Madonna, e spesso stà assettata,  
Mentre, ch' essa Patrona fa bucata.

E

E ogn' hor fra la Brigata,  
S' ode quel, che fa manco ragionare,  
Non voler mai finir di cicalare:  
Il Zoppo caminare,  
Vol più del drito, e se gli mostra acerbo,  
E più del Riccho il Pouer; e superbo.  
Ancor non mi riserbo,  
Di dir ch' assai più braua vno stropiato,  
Che non fa vn valoroso, e bon soldato;  
E molto più trincato  
E vn fanciul di sei anni, e assai più astuto,  
Che non e vn hom d'età vecchio, e canuto;  
E par vi sia vn statuto,  
Che tutti quanti quei ch' an bel tacere,  
D' infamar sempre altrui si dian piacere,  
Ancor certe mogliere,  
Vi son di si insatiabil appetito,  
Ch' esser voglion da più de lor mariti.  
E se non è assentito,  
E che alla prima si lasci squadrare,  
Vogliono portar le brache, e gouernare;  
E gli fanno lauare,  
Fin i piatti, i cattini, e le scodelle,  
E fregar le caldare, e le padelle,  
Ancor se pare à quelle,  
Che faccino bucata, essi là fanno,  
Et elle a pancia tesa se ne stanno.

E

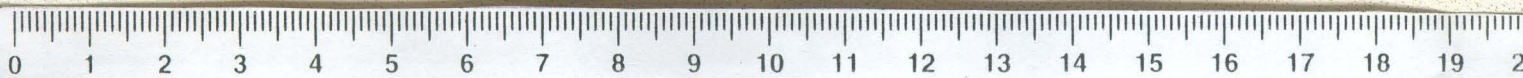


E molte che li danno,  
Di bone buffe, e i poueri menchioni,  
Stan li come bagnati cornacchioni,  
E non fan, che i bastoni,  
Son la miglior riceta, che s'accati,  
Per frenar questi vumor bestiali, e matti.  
Ancor forz' è che gratti  
La panza alla Cicala, e andar scoprendo,  
I vitij ch'ogni di vedo, e comprendo,  
E dir come l'intendo,  
Per dimostrar con ordine, e misura,  
Quant' hoggi sia corrotto la natura,  
Che più semplice, e pura,  
È vna donna di tempo maritata,  
Che non è vna fanciula scapestrata,  
E à vna Troia soziata,  
Son fatto milli inchini, e sberettate,  
E le donne da ben non son stimate,  
Et hoggi più apprezzate,  
Son le lingue maligne, e vitiose,  
Che non son le fedeli, e virtuose.  
E tutte queste cose,  
Procedono, che il nostro naturale,  
A l'habito d'ogn'vn piegato al male,  
Non più vi è vn hom reale,  
Ma ogn'vn atende al vtile, e al guadagno,  
È felice chi pò farla al compagno, La

La Mosca piglia il Ragno,  
La Lepre il Cane, e la Formica il Tordo,  
Et tal l'attacha altrui, che par balordo,  
Il nostro senso ingordo,  
Mal non si satia, e la ricchezza ria,  
Vorebe ogn' hor veder la carestia,  
E tal va per la via,  
Che par meser schiuoso nella ciera,  
Qual poi à in sen le carte da primiera,  
E sta aspettar la sera  
Per andar a giocar a le bacane,  
A le bettole, a i chiasia le puttane,  
Quante persone vane  
Che si fano coscienza d'vn quattrino,  
E poi tuban la notte vn magazzino,  
Quanti fan l'Indouino,  
E predicendo van l'altrui venture,  
Che conoscer non fan le lor sciagure,  
Nelor disauenture,  
È quanto vano atorno pittocando,  
Che sempre an cento scudi al suo comando,  
E quanti passeggiando,  
Fano il grande con habiti pomposi,  
Che son feriti fra i pouer vergognosi,  
Quanti fan gli amorosi,  
I belli, i profumati con le Dame,  
Che poi la sera crepan dalla fame, Qui

Quante Vecchiette infame;  
Ch'a torto collo vanno, e aresta china,  
Che poi portano i polli alla vicina.  
Quanti sono in rouina,  
Andati, che non han speso vn marchetto,  
Per far vn beneficio a vn poveretto,  
E tal for del suo tetto,  
Fa il bell'umor, e tien ogn'vn in spasso,  
Che in casa sua rasembra satanasso.  
Quanti fanno il gradasso,  
E brauano a credèza tutto il giorno,  
Che a l'occlusion si cacciarà n'vn forno.  
Quanti han bon pani in torno,  
Danari, serui e bon Caualli in stalla,  
Che li starebe meglio vn sacco in spala,  
E s'vn di questi falla  
Non v'è chi lo riprenda o dichi niente,  
Che la robba fa l'hom parer prudente.  
Quanti per accidente,  
Da la fortuna son fatti felici,  
Che ingrossano la vista a i lor amici,  
Quanti a quaglie, e pernici,  
Sguazzano a mensa, e s'empino il budello,  
Che non credon la fame al pouerello.  
Quanti sopra il capello,  
Portan penacchi, e voglion parteggiare,  
Che farian meglio andare a laurare,

Quanti vanno a comprare,  
Da lor amici per hauer vantaggio,  
Che spendo più, & han pid scarso saggio,  
Quanti vanno in viaggio.  
Pensando, che si sguazzi in gli altrui lati,  
Ch'a casa tornan frusti, e consumati,  
Quanti si fan soldati,  
Per viuer su lo schioppo, e su la spada,  
E lassan le reliquie per la strada.  
E quanti dicon vada,  
Il resto, e fan del tutto allegramente.  
Che poi si van sbatendo tra la gente,  
Quanti cortesemente.  
Prestano il suo danar a tali, e quali,  
Che poi li son nimici capitali.  
Quanti homini bestiali,  
Senza giuditio alcun senza ragione,  
Batton le moglie lor honeste e bone,  
Quanti fan profissioni,  
Di rouinare i figli di famiglia,  
Col farli far de stochi a tutta briglia,  
E tale altrui consiglia,  
Che se fosse suo conto, o fatto espresso,  
Non lo faria per quanto val se stesso.  
Quanti fanno processo,  
De fatti altrui, e sopra li banconi,  
Menan le gabe, e dan delle canzoni, Che



Che mentre su i cantoni,  
Taffano questo, e quel, di stolto, e pazzo;  
Nelle lor case altri si dan solazzo.  
Chi l'raglia catenazzo,  
Fa con longhi mustacchi, e faccia oscura,  
Pensando, che nel pel sia la brauura,  
E mentre si procura,  
Far trecie, ricci, e trasformarsi il viso,  
Moue per tal pazzie le genti a riso.  
Quanti fanno il Narciso,  
Che son pieni di cauteri, e fontanele,  
E amorbhan di pedane, e san d'ascelle,  
Quanti portan la pelle,  
D'Agnelo, e quando vengon maneggiati;  
Si scopron tanti lupi arrabiati,  
Quanti sono inganati,  
Da certe dolci, e belle paroline,  
Sotto cui stan no scoste opre volpine;  
Quanti aspettano al fine,  
A soccorrer vn pouer amalato  
Quando ei non a piu spirito ne fisto.  
Quanti, che mai erato,  
Non han vengon puniti; e quati ladri,  
Sguazan giocodamete a gli altrui quadri.  
Quanti poueri padri,  
Prodotto hanno di figli vna canaglia.  
Che da lor mai no nã quat'vna maglia. Q

Quanti vedon la paglia,  
Nell'occhio altrui, e gli par duro e graue,  
Che ne lor propri non vedono il traue,  
Quanti sotto la chiaue  
Tengon, ne voglion dar il lor argento,  
Se non ne cauan venti, e più per cento;  
Quanti per testamento,  
Lassan la robba a certi lquaquaroni,  
Che poi tiran corteggie da poltroni,  
Priuando spesso i boni  
Onde i figli, i nipoti, e le forele,  
Van poi rapini in queste parti, a quelle;  
Quante san le Donzelle,  
Le saue, le modeste, e le schiuose,  
Che pria chiamate son madri, che spose;  
E quante stomacose,  
Si scortican con lisci, e con belletti,  
Ch'an due spanne di cricha su i garetti;  
Quanti caca ziberti,  
Fan l'amor di secreto, che in palese,  
Te li mangia poi il nato il mal francese,  
Et altri fa il cortese,  
E il liberale con la robba altrui,  
Che nol faria s'appartenesse a lui;  
V'è ancor tal homo a cui,  
Meglio fiorisse in bocha vna bugia,  
Che mai parola dir, che vero sia. Qui

Quanti per mala via,  
Van con le vestitor fruste, e stracciate,  
Che sò saliti per le sigurtate. Quante mal  
S'odon ramaricar quanti mariti (maritate,  
D'hauer mai preso moglie son pentiti.  
Quanti fan de partiti,  
A questo, e quello, e danno moglie a tale,  
Che farian meglio trarle in vn canale.  
Perche con tale e quale  
Credon far parentado, & amicitia,  
E fanno vna perpetua inimicitia, Quanti p  
Portan più tosto i panni rotti in dosso, (aua-  
Che cauarli di borsa vn mezo grosso, (ritia,  
E l'han tanto nell'osso,  
Che quel ch'a serui lor dourian donare,  
Fin che pezzo ve n'è vogliò portare, E si fa  
Cento volte, i giuoni, e le calzette, (rappe  
Rouerfare i capelli, e le berette, (zzare  
E se qualcun le smette,  
Che non sian troppo fruste, o troppo rotte,  
Ne cauano pantofol per la notte,  
Queste non son carote,  
Che vedo tal beretta alcuna fiata,  
Che diece volte è stata riuoltata,  
O robba mal vsata,  
Quante genti per te vanno disperse,  
Per seguirti per dritto, e per trauerso, ] II

Il Gallo fa vn bel verso,  
Mentre fra le Galline sta cantando,  
Ma col pie sempre indietro va rasgando,  
Così lo va imitando,  
L'Amico finto, che bugie ti vende,  
Largo promette, e poi nulla t'attende,  
O quanti fan facende,  
Con il ceruello, e con la fantasia,  
Ch'in fatti poi non san trouar la via,  
Quanti fan mercantia,  
Delle lor moglie e delle lor figliole,  
Lasciandone la cura a chi la vole,  
Quanti ti dan parole,  
E mentre tu gli attendi e che gli eredi,  
Ti leuano la borsa, e non t'auedi,  
E quanti Ganimedi,  
Con quei so bei collar fatti a canoni,  
Con l'amito la salda, e bei cresponi,  
Van facendo i pauoni,  
Portando il collo intiero a piu non posso,  
Che dio sa poi a' anno camicia in dosso,  
Quanto fanno all'ingrosso,  
Sguazzar le lor squaldrine, e le ruffiane,  
Et alle moglie mai non portan pane,  
Quanti fan feste al Cane,  
Per amor del Padrone, e dan couelle,  
Che senza quel gli leuarian la pelle,



E quante Arrigianelle,  
Man quattro soldi in dotte & vna cotta,  
Non cederiano alla Regina Liotta,  
Et al ti da vna botta,  
In testa, e sotto nasconde il coltello,  
Chi ti fa dell'amico, e del fratello,  
Chi ti fa bello, bello,  
E ride in bocca, e par che t'accarezzi,  
Che vorrebbe vederti in mille pezzi,  
Alti par che ti prezzi,  
E ti lodi in presenza della gente,  
Che poi doppo di te dice altrimenti,  
Altri ti fa il parente  
S'hai della robba; ma se lei mendico  
Non ti conofce, e non t'a per amico,  
Ma perche m'affatico,  
A voler dimostrar quel che ti vede,  
S'ancora ne di più, che non si crede,  
Basta, che facci tede,  
Ch'l mondo e guasto, e ch'ogn vn vol oprare  
Al contrario di quel che douria fare  
Però se s'ò a penare,  
E s'od'ogni piacer perso la scrima,  
Vien che il mondo non è com'era prima,  
Perche più non si stima  
Virtù, ma sol (ahi, che di duol i scoppio)  
Chi simula, chi finge, e chi va doppio. Il fi.